

MIGRAZIONI LINGUISTICHE E TRASMISSIONI CULTURALI IN ITALIA (SECOLI XIII-XV)

a cura di
Cosimo Burgassi
Elisa Guadagnini
Giulio Vaccaro

Plurilinguismo e Migrazioni

La collana promuove e divulga studi e progetti di ricerca sui fenomeni di plurilinguismo connessi alle migrazioni (anche di tipo culturale), senza preclusioni temporali e storico-geografiche e tenendo presenti più prospettive disciplinari.

Strutturata in volumi a carattere tematico in formato digitale e *open access*, la collana intende inoltre sviluppare intersezioni tra differenti ambiti di ricerca nazionali e internazionali, con l'obiettivo di estendere conoscenze scientifiche ed elementi di innovazione nelle metodologie di indagine.

The series promotes and disseminates studies and research projects from different disciplinary perspectives and without temporal and historical-geographical restrictions. The subject of these studies is the phenomena of plurilingualism connected to migration in the broad sense, including cultural aspects.

Organized in thematic volumes and available in open access, the series also intends to develop intersections between different areas of research, with the aim of extending scientific knowledge and elements of innovation in the methodologies of investigation.

Migrazioni linguistiche e trasmissioni culturali in Italia (secoli XIII-XV)

La traduzione rappresenta un'istanza storica fondamentale per l'area italo-romanza antica e può essere intesa sia nel senso ristretto di riproposizione puntuale di un testo in una lingua diversa da quella originale sia, in senso lato, come operazione che importa nella lingua locale un contenuto originariamente espresso in altra lingua. Questo volume adotta la traduzione, entro i due poli di senso ora definiti, come punto di vista privilegiato per lo studio della lingua e della cultura italiana del Medioevo: i nove contributi qui raccolti affrontano temi e problemi relativi a traduzioni dal latino e dal francese, rispetto a testi composti originariamente dall'Antichità all'epoca coeva, caratterizzati da tradizioni "passive" o "attive" (secondo la terminologia classica).

Translation is a fundamental historical instance for the ancient Italo-Romance area and can be understood both in the narrow sense of a punctual proposition of a text in a language different from the original, and in the broad sense, as an operation that imports into the local language a content originally expressed in another language. This volume adopts translation, within the two poles of meaning now defined, as a privileged point of view for the study of Italian language and culture in the Middle Ages. The nine contributions collected here deal with themes and problems related to translations from Latin and French of texts originally composed from Antiquity to the coeval period. Texts characterized by "passive" or "active" traditions (according to the classical terminology).

Plurilinguismo e Migrazioni

**Migrazioni linguistiche e
trasmissioni culturali
in Italia (secoli XIII-XV)**

a cura di
Cosimo Burgassi, Elisa Guadagnini e Giulio Vaccaro

III, 2021

PLURILINGUISMO e MIGRAZIONI

collana del

Consiglio Nazionale delle Ricerche

diretta da

Maria Eugenia Cadeddu e Cristina Marras

contatti

plurimi@cnr.it

comitato scientifico

Corrado Bonifazi, Monia Giovannetti,
Sabine Kösters Gensini, Flocel Sabaté Curull

comitato editoriale

Marco Arizza, Maria Eugenia Cadeddu,
Sara Di Marcello, Cristina Marras

segreteria di redazione

Tiziana Ciciotti

progetto grafico e impaginazione

Marco Arizza, Silvestro Caligiuri

logo e copertina

Silvestro Caligiuri

comunicazione

Tiziana Ciciotti, Sara Di Marcello

© Cnr Edizioni 2021

P.le Aldo Moro, 7

00185 Roma

www.edizioni.cnr.it

bookshop@cnr.it

ISBN 978 88 8080 488 8

ISSN 2724-1033

DOI <https://doi.org/10.36173/PLURIMI-2021-3>



Una valutazione tra pari approva i contenuti dei volumi della collana

INDICE

COSIMO BURGASSI, ELISA GUADAGNINI, GIULIO VACCARO <i>Prefazione</i>	7
--	---

I. Linguistica

DAVIDE MASTRANTONIO <i>Volgarizzamenti e fenomeni sintattico-testuali</i>	13
--	----

DAVIDE BATTAGLIOLA <i>Modellizzazioni galloromanze: testi didattico-moraleggianti del Due e Trecento</i>	31
---	----

VITO PORTAGNUOLO <i>«Per le malizie ischifare e per mantenere la persona salvamente»: per un'analisi lessicale dei volgarizzamenti fiorentini del Régime du corps di Aldobrandino da Siena</i>	47
---	----

LUISA CORONA <i>«Ardisco con l'ale d'andare per li venti dell'aria». Le Metamorfosi di ser Arrigo Simintendi da Prato e la sfida dei corpora paralleli in diacronia</i>	59
--	----

II. Traduzioni

JOËLLE MATASCI <i>Le Historiae adversus paganos volgarizzate da Bono Giamboni: tre carotaggi stilistici</i>	79
--	----

SIMONE PREGNOLATO <i>Soffredi del Grazia: la voce antica di Pistoia nella civiltà della traduzione medioevale</i>	93
--	----

III. Filologia

ANNAMARIA AZZARONE <i>Medicina, alchimia e tecniche artistiche nel codice Sloane 416 della British Library</i>	111
---	-----

CLAUDIA LEMME <i>Ricettari medici: il caso del ms. 215 della Biblioteca Classense di Ravenna</i>	125
---	-----

MATTHIAS BÜRCEL	
<i>Spina e rosa: il volgarizzamento italiano del Compendium theologiae veritatis di Ugo Ripelin di Strasburgo op</i>	139

IV. Schede

VERONICA RICOTTA	
<i>Atlante della lingua e dei testi della cultura gastronomica italiana dall'età medievale all'Unità (AtLItEc)</i>	75

FRANCESCA DE BLASI, MANUEL FAVARO	
<i>Trattamento automatico di varietà storiche dell'italiano (travasi)</i>	92

FILOMENA VIVIANA TAGLIAFERRI	
<i>MedRoute: on the route of multiculturalism(s)</i>	153

Autori e abstract	155
-------------------	-----

COSIMO BURGASSI, ELISA GUADAGNINI, GIULIO VACCARO

PREFAZIONE

Si può valutare il grado di senso storico che un'epoca possiede, da come essa fa traduzioni e cerca di incorporare in sé libri ed epoche passate [...] traducendo allora si conquistava.

Friedrich Nietzsche, La gaia scienza, 1882

Il basso Medioevo è l'epoca in cui affiorano e poi si affermano nella documentazione scritta le nuove lingue romanze: sebbene in diversi ambiti, e segnatamente nella trasmissione dei saperi, esse coesistano con il latino (e lo faranno a lungo, fino alle soglie della contemporaneità), sin dalle Origini dell'era volgare si registrano fenomeni di migrazione della cultura verso i nuovi idiomi. Allo stesso tempo, accanto al contatto con apporti mediterranei (quali, su tutti, la cultura araba), si osserva sul "fronte interno" – nella Romània – l'imporsi dell'area galloromanza come portatrice di testi e lingue di prestigio. L'Italia medievale partecipa e reagisce a questo complesso di fenomeni in una varietà di modi, in cui comunque la traduzione rappresenta un'opzione culturale privilegiata. Che la si intenda in senso lato, come operazione tesa a importare nella lingua locale un contenuto originariamente espresso in lingua altra, oppure nel senso ristretto e moderno di riproposizione puntuale, continua e integrale di un testo in una lingua diversa da quella originale, la traduzione rappresenta un'istanza storica fondamentale per l'area italo-romanza antica.

Questo volume adotta il concetto di traduzione, inteso entro i due poli di senso ora definiti, come punto di vista privilegiato per lo studio della lingua e della cultura italiana del Medioevo: i contributi qui raccolti affrontano temi e problemi relativi a traduzioni dal latino e dal francese, rispetto a testi composti originariamente dall'Antichità all'epoca coeva, caratterizzati da tradizioni "passive" o "attive" (secondo la terminologia classica). Quanto agli obiettivi di ricerca e al metodo impiegato, gli studi si distribuiscono in tre sezioni: apre il

volume una serie di quattro lavori fortemente orientati alla linguistica, seguono due contributi che analizzano le strategie traduttive (anche in relazione all'ambiente culturale in cui esse si situano), sono posti in chiusura tre saggi di natura filologica.

Per la sezione linguistica, Davide Mastrantonio prende in esame alcuni aspetti della testualità ricorrenti nei volgarizzamenti. Si interessano di contatto con il francese, dal punto di vista soprattutto lessicale, i saggi di Davide Battagliola e Vito Portagnuolo. Davide Battagliola studia la tradizione discorsiva didattico-moraleggiante; Vito Portagnuolo propone alcune schede relative a lessemi significativi presenti nella tradizione italiana del *Régime du corps*, il fortunato trattato medico di Aldobrandino da Siena. Chiude la parte linguistica il saggio di Luisa Corona, dedicato all'esame dei verbi di moto attraverso un *corpus* in diacronia di traduzioni delle *Metamorfosi* ovidiane.

La seconda parte del volume è occupata, come si diceva, dagli studi di natura più prettamente traduttologica. Joëlle Matasci considera le modalità traduttive adottate da Bono Giamboni per il volgarizzamento di Orosio, mentre Simone Pregnolato tratta di questioni analoghe rifacendosi specificamente alla realtà municipale della Pistoia medievale.

La terza e ultima sezione del volume raccoglie saggi di natura filologica. I primi due contributi riguardano la tradizione dei testi medici, in cui si incrociano, in modo non sempre distinguibile, la traduzione linguistica in senso stretto e la traduzione culturale (nel senso, quindi, etimologico di trasmissione e traslazione dei saperi tra aree diverse). Tali aspetti sono analizzati alla luce di due ricettari, il ms. Sloane 416 della British Library e il ms. plurilingue (catalano, latino, castigliano e italiano) 215 della Biblioteca Classense di Ravenna, studiati rispettivamente da Annamaria Azzarone e Claudia Lemme. Il contributo di Matthias Bürgel riguarda invece l'ambito cristiano, interessandosi della traduzione del *Compendium theologicæ veritatis* di Ugo Ripelin di Strasburgo OP.

Per completare il quadro della migrazione linguistica e della trasmissione culturale, sono presenti nel volume tre schede descrittive di progetti in corso: Veronica Ricotta descrive *AtLiteG* (*Atlante della lingua e dei testi della cultura gastronomica italiana dall'età medievale all'Unità*), Francesca De Blasi e Manuel Favaro presentano *TRAVASI* (*Trattamento automatico delle varietà storiche dell'italiano*), Filomena Viviana Tagliaferri illustra *MedRoute: on the route of multiculturalism(s)*.

Nel complesso, ci pare che gli studi qui raccolti restituiscano bene da un lato, la percezione di quanto fosse composita la realtà linguistica e culturale dell'Italia nel Medioevo, d'altro lato il senso di adottare la traduzione come osservatorio d'elezione per l'analisi di questa complessità.

Ci teniamo a sottolineare che il volume è stato progettato e realizzato durante i mesi difficili della pandemia: tanto più vogliamo ringraziare i contributori, i revisori e le direttrici della collana, per la loro volontà di proseguire nella ricerca e per l'impegno profuso.

LE *HISTORIAE ADVERSUS PAGANOS* VOLGARIZZATE DA BONO GIAMBONI: TRE CAROTAGGI STILISTICI

Dev'essere stata una bella sfida, per Bono Giamboni, quella di volgarizzare le *Historiae adversus paganos* di Paolo Orosio: non tanto – o almeno, non solo – per la notevole estensione dell'opera, quanto piuttosto per lo stile del prosatore tardoantico.¹ Uno stile fatto di periodi complessi, ricchi di iperbati, chiasmi, parallelismi e contrapposizioni, apprezzato dal pubblico medievale anche in virtù dell'abbondanza di figure retoriche.² Almeno fino al xiv secolo l'*Ormista* è stato infatti il manuale di riferimento per la storia antica³ e, al contempo, un testo stilisticamente connotato, tanto da essere riconosciuto da Dante, nel *De vulgari eloquentia*, come un modello di *altissima prosa*.⁴

Bono Giamboni doveva certo essere consapevole di tutto ciò, e in più parti del suo volgarizzamento sembra quasi mettersi alla prova, spingendo al limite le capacità della lingua a sua disposizione:

L. VII, XLIII: [4] Perké io medesimo udi' uno huomo di Nerbona – per gientileçça inlustre et essendo cavaliere religioso et savio et grave – apo 'l castello di Bectellem di Palestina a beatissimo Hieronymo favellando ch'era stato ad Athillpho familiarissimo apo Nerbona, et da llui avere saputo certamente che quegli, cum ciò fosse cosa ke et per animo et forteçça et per ingiengnio fosse ismisuratamente grande, era usato di dire [5] che prima cum grandissimo disiderio si sforçò ke, disfacto et tolto al postucto il nome di Roma, tutta la terra ke Roma avea a ssegnioreggiare di recarla sotto la sengnoria de' Gotti, si ke fosse – acciò ke più palesemente ti favelli – chiamata Ghottia come oggi chiamata romana, et Hatulphyo si faciesse come fue in qua dietro Ciesare Agusto; [6] ma poscia ke cum molta experientia ebbe provato che i Ghotti nonn erano gente ke istessero a llegalie per la crudeltà loro sança freno et la repubblica non userebbero con llegalie – sança le quali la repubblica nonn è re pubblica – si elesse a ssé et in sua gloria et honore in ristorare et atare et acresciere lo 'mperio di Roma cola força de' Ghotti, acciò ke apo

¹ Riprendo qui, con varie modifiche e ampie sintesi, parte dell'introduzione della mia tesi di perfezionamento, *Le Historiae adversus paganos di Paolo Orosio volgarizzate da Bono Giamboni*, discussa alla Scuola Normale Superiore di Pisa il 17 dicembre 2020.

² Cfr. SEGRE 1953, p. 441.

³ Sulla fortuna di Orosio nel Medioevo si veda FABBRINI 1979, pp. 9-17 e MORESCHINI 1992, p. 602. Danno testimonianza del successo dell'opera i 249 manoscritti superstiti, 228 dei quali riportano il testo delle *Historiae adversus paganos* nella sua integralità (MORTENSEN 1999-2000, pp. 104-105). Ad essi si sommano poi i cinque adattamenti, redatti in cinque lingue diverse: volgare italiano, anglosassone, antico francese, arabo e aragonese, quest'ultimo in due distinte versioni (cfr. ROMERO CAMBRÓN 2008, pp. XIII-XV).

⁴ Dve, II VI 7: «Et fortassis utilissimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse poetas, Virgiliū videlicet, Ovidiū Metamorphoseos, Statium atque Lucanum, nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios quos amica sollicitudo nos visitare invitat» (si cita da MENGALDO 1979, p. 45).

quegli ke diposcia venissero fosse avuto ristoratore dela romana repubblica, poscia ke non ne potea essere mutatore.⁵

Il brano mostra alcune indicazioni interessanti, valide per l'intera opera: la tendenza ad aggiornare certi termini propri del mondo romano, come *militia* > 'cavaliere';⁶ l'uso di tradurre *nam* con 'perké', cosa che spiega la collocazione della congiunzione in apertura di periodo, con funzione esplicativa; l'abitudine di volgere *cum* + cong. in una subordinata introdotta da «cum ciò sia/fosse cosa che» + cong. o in una gerundiva.

Il risultato è degno di nota, perché si distingue da molte altre opere coeve, anche dello stesso Giamboni:⁷ su spinta del testo latino, infatti, la sintassi del brano supera di gran lunga l'ampiezza e la complessità consuete nella prosa del Duecento. Quello appena riportato è un periodo di oltre dieci righe, la cui costruzione non è organizzata in maniera gerarchica: lo prova la completiva esplicita introdotta da 'favellando che', coordinata a una completiva implicita all'infinito («et da llui avere saputo»); lo conferma il successivo cambio di progettazione, con quella subordinata esplicita che diventa, dopo l'inciso, implicita: «si sforçò ke [...] di recarla sotto la sengnoria de' Gotti».

Eppure – ed è forse questo l'aspetto che più conta – nonostante l'estensione del brano, non ci sono né esitazioni del volgarizzatore né, tantomeno, problemi di comprensione per chi legge. Quella che propone qui Bono è perciò una traduzione “di servizio” nella quale si riscontra, però, una certa attenzione per alcune scelte lessicali: si vedano in particolare le dittologie e gli elenchi, di cui si hanno due esempi a inizio brano, «religiosum prudentemque et gravem» e «cum esset animo viribus ingenioque nimius», entrambi mantenuti nel testo volgare («et essendo cavaliere religioso et savio et grave»; «et per animo et

⁵ Il testo è quello trådito dal manoscritto Riccardiano 1561, secondo l'edizione che ho proposto nella mia tesi di perfezionamento; lo stesso vale per tutti i passi riportati in seguito; l'edizione è consultabile tramite la banca dati *Divo*. Anche l'editore ottocentesco, Francesco Tassi (1849), si è fondato sullo stesso manoscritto, e così Cesare Segre nelle sue due edizioni parziali (SEGRE 1953; SEGRE, MARTI 1959). L'indicazione di libro, capitoli e paragrafi segue – qui e successivamente – l'edizione del testo latino (ARNAUD-LINDET 1990-91); VII, XLIII [4]: «Nam ego quoque ipse virum quendam Narbonensem inlustris sub Theodosio militiae, etiam religiosum prudentemque et gravem, apud Bethleem oppidum Palaestinae beatissimo Hieronymo presbytero referentem audivi, se familiarissimum Athaulfo apud Narbonam fuisse ac de eo saepe sub testificatione didicisse, quod ille, cum esset animo viribus ingenioque nimius, referre solitus esset: [5] se inprimis ardentem inhiasset, ut obliterato Romano nomine Romanum omne solum Gothorum imperium et faceret et vocaret essetque, ut vulgariter loquar, Gothia quod Romania fuisset et fieret nunc Athaulfus quod quondam Caesar Augustus, [6] at ubi multa experientia probavisset neque Gothos ullo modo parere legibus posse propter effrenatam barbariem neque reipublicae interdici leges oportere, sine quibus respublica non est respublica, elegisse saltim, ut gloriam sibi de restituendo in integrum augendoque Romano nomine Gothorum viribus quaereret habereturque apud posteros Romanae restitutionis auctor, postquam esse non potuerat immutator».

⁶ A tal proposito, si veda FAINI 2019.

⁷ Bono Giamboni è autore di un'unica opera originale, il *Libro de' vizi e dele virtudi*, di cui esiste anche una prima redazione, il *Trattato de' vizi e dele virtudi* (entrambi editi in SEGRE 1968). Ad essa si aggiungono due volgarizzamenti a tratti molto liberi, tanto da essere stati definiti dei «rifacimenti» (BARTUSCHAT 2003, p. 359; ARTIFONI 2015, p. 116): il *De miseria humanae conditionis* (TASSI 1836, pp. 3-158) e il *Fiore di retorica* (SPERONI 1994). Due sono infine i volgarizzamenti più fedeli al testo originario: l'*Epitoma rei militaris* di Vegetio (FONTANI 1815) e le *Historiae adversus paganos* di Orosio, appunto.

forteçça et per ingiengnio ismisuratamente grande»); si veda anche il caso in chiusura, in coincidenza del quale Bono modifica il testo di Orosio, aggiungendo un membro alla coppia presente nella fonte latina: «si elesse [...] in ristorante et atare et acresciere lo 'imperio di Roma» (< «elegisse [...] de restituendo in integrum, augendoque Romano nomine»). Anche alcune figure di stile, poi, sono rese con particolare cura; fra queste spicca il parallelismo, come si può osservare alla fine del passo: «[...] fosse avuto ristorante dela romana repubblica, poscia ke non ne potea essere mutatore»⁸ (< «habereturque apud posteros Romanae restitutionis auctor, postquam esse non potuerat immutator»).

In queste righe, ma anche nell'intero volgarizzamento delle *Historiae adversus paganos*, paiono dunque convivere tratti ascrivibili alla prosa media, come la coordinazione asimmetrica,⁹ e tratti propri, invece, della cosiddetta prosa d'arte, di cui le figure retoriche sono la manifestazione più evidente. È difficile tuttavia esprimere un giudizio sullo stile del volgarizzamento, perché, come tutte le traduzioni, non è per sua natura un testo autonomo. Ogni qualsivoglia valutazione deve perciò fare i conti con la distanza fra un punto di partenza e un punto di arrivo, fra un testo classico e una prosa volgare in formazione. Ed è qui che si pone il problema della consapevolezza: quale coscienza stilistica ha il volgarizzatore nella trasposizione di un'opera apprezzata per la sua cura retorica, come accennato in apertura? Sulla carta, infatti, Bono Giamboni dovrebbe essere attento all'aspetto formale del testo, come lascia supporre il *Fiore di retorica*, la cui attribuzione a Bono¹⁰ è ormai unanimamente accettata.

L'intenzione non è quella di fornire una risposta univoca a questo interrogativo, ma piuttosto provare a percorrere tre piste – fra le tante possibili – senza mirare all'esautività. Lo scopo è infatti di individuare delle linee di tendenza, partendo dal confronto con un campione di figure di stile presenti in Orosio, per cercare di capire se e come Bono Giamboni ne dia conto nel suo volgarizzamento.

1. Alcune costanti nella resa delle figure di stile di Orosio

Il punto di partenza per le osservazioni che seguono è l'articolo di Aldo Bartalucci (1976). Nella quarta sezione del suo contributo, lo studioso prende in esame una serie di figure di stile riscontrate nell'*Ormista*, la maggior parte delle quali appartengono alle cosiddette 'figure di parola'; sono presenti anche alcune 'figure di senso', mentre non sono contemplate le 'figure di pensiero'.¹¹

⁸ 'Mutatore' e così pure il precedente 'ristoratore' sono entrambi prime attestazioni in italiano.

⁹ Riguardo a questo tipo particolare di legame paratattico, il giudizio impietoso espresso da BRAMBILLA AGENO (1964) è stato sfumato da MARRA (2003) e CECCHINATO (2005).

¹⁰ SPERONI 1994, pp. XXXI-LXI, in particolare p. XLVI.

¹¹ Per le tre note categorie si veda MORTARA GARAVELLI 1989, pp. 138-139, che riprende la sistemazione lausberghiana dell'*ornatus* (LAUSBERG 1969, §§ 162-167). Queste le figure esaminate da Bartalucci nel suo studio: omeoteleuto, omeototo, iperbato, *hysteron proteron*, chiasmo, parallelismo, poliptoto, paronomasia, antitesi, ossimoro, anafora, allitterazione, similitudine, metafora, personificazione e ironia.

Come si può ben immaginare, non tutti gli artifici retorici presi in esame da Bartalucci trovano riscontro nel volgarizzamento di Bono Giamboni. In primo luogo perché alcuni provengono da brani delle *Historiae* intenzionalmente non tradotti dal prosatore fiorentino. È risaputo, infatti, che le parti apologetiche e di riflessione tendono ad essere sintetizzate o omesse da Bono Giamboni;¹² ed è proprio in quelle parti che, spesso, Orosio raggiunge l'apice nella cura formale e retorica. In secondo luogo perché, sebbene Bono sia nell'insieme molto vicino all'originale latino, capita che traduca liberamente alcuni passi, tanto da rendere in quei casi impossibile un raffronto puntuale:

L. II, XV [7]: Et i pacti ke tra l'loro fermaro dire no-gli voglio, ma per vergogna tacere; ma insomma ti dico ke fuoro tali ke, se i Romani gli avessero servati – secondo ke vogliono ke siano servati a l'loro –, o non sarebbero ogi i Romani, o de' Sanpniti sarebbero servi.

L. II, 15 [7]: Quid de exaggeranda huius foedissimi foederis macula verbis laborem, qui tacere maluissem? Hodie enim Romani aut omnino non essent aut Samnio dominante servirent, si fidem foederis, quam sibi servari a subiectis volunt, ipsi subiecti Samnitibus servavissent.

Come si può notare, il brano appena riportato è riscritto dal volgarizzatore e la domanda retorica combinata alla paronomasia *foedissimi foederis* è soppressa, a favore di una formulazione più diretta e schietta, sul finale addirittura mimetica del parlato («ma insomma ti dico»). In tal caso, perciò, delle varie figure presenti in Orosio, Bono Giamboni mantiene unicamente il poliptoto *subiectis-subiecti* > 'avessero servati'-'siano servati'.

Al netto delle due situazioni appena menzionate, da un confronto con tutti i passi citati da Bartalucci sembra emergere un primo dato, che invero non sorprende: le figure più difficili da trasporre, come omeoteleuti e omeottoti, non sono conservati nel volgarizzamento. Lo stesso vale in genere per gli iperbati, gli ossimori e le paronomasie presenti in Orosio e schedati da Bartalucci; bastino qui tre esempi:

L. I, II [2]: per tucta la parte d'Oriente si stende

L. I, 2 [2]: per totam transversi plagam orientis

L. II, XIII [6]: in presença del popolo uccide la figliuola.

L. II,13 [6]: populi pius parricida prostravit.

L. VII, XVI [4]: Questo Commodo, huomo pessimo, istrangolato fue nela casa di Vestiliano.

L. VII, 16 [4]: Commodus cunctis incommodus in domo Vestiliani strangulatus interissee fertur.

¹² Segre osserva che Bono Giamboni abbrevia «gli excursus apologetico-filosofici di Orosio, conscio che essi perorano una causa ormai vittoriosa» (SEGRE 1953, p. 441). Va detto, però, che tali parti sono in realtà conservate negli ultimi libri (VI e VII), nei quali sono più frequenti, a meno che non si estendano per capitoli interi. Non interessano invece certamente a Bono Giamboni le parti in cui Orosio narra eventi vissuti in prima persona o che lo toccano personalmente, come in I, *Prologo* [11-15], in III, XX [5-15] o in V, II [1-8]; paiono pure poco rilevanti ai suoi occhi le parti in cui Orosio affronta la polemica con gli avversari (VI, I e VII, I) o in cui cita le sue fonti (I, I [7-8] e VII, XXVII [1-16]).

Dei tre, il caso più interessante è il primo (L. I, II [2]): oltre a ristabilire l'ordine regolare, Bono colloca il verbo in posizione finale ('si stende'), a imitare – si direbbe – la disposizione delle parole alla latina.

Anche antitesi e iperbati subiscono una sorte simile, perché o non vengono tradotti, oppure – più spesso – sono attenuati; in questi casi, dunque, la consapevolezza da parte del volgarizzatore pare essere quanto mai dubbia:¹³

L. IV, XIV [3]: [...] volendo salvare il saramento k'avea iurato dinançi all'altare ad Amilcar suo padre essendo d'età di viiii anni, advengnia ke nell'altre cose fosse molto disleale [...].

L. IV, 14 [3]: exinde odio Romani nominis, quod patri Hamilcari, cum esset novem annos natus, fidelissime alias infidelissimus ante aras iuraverat [...].

L. VII, XXXV [8]: dico cosa ke neuno la sa et ad ongni uomo è manifesta.

L. VII, 35 [8]: dico rem et ignotam omnibus et omnibus notam.

Nell'ultimo passo l'antitesi si inserisce in un chiasmo («ignotam omnibus et omnibus notam»); ora, questo chiasmo è volto in parallelismo: «neuna la sa et ad ongni uomo è manifesta». Il caso non è circoscritto e Bartalucci menziona sette chiasmi poi sostituiti con un parallelismo da Bono Giamboni; un meccanismo di sostituzione analogo si riscontra anche per altre due figure di non semplice trasposizione: la già menzionata paronomasia e il poliptoto:

L. II, IX [10]: da ke gli era venuta meno la força per lasseçça, quivi kagiendo, tra corpi morti moria, satio di vendicare la sua morte.

L. II, 9 [10]: ibi inter impedimenta cadaverum campumque crasso et semigelato sanguine palpitantem lassus lapsus et mortuus est.

L. VI, XII [1]: sapiendo per certo di non avere lasciato neuno k'ardisca di fare alcuno movimento, o se l'ardisse k'avesse séguito.

L. VI, 12 [1]: certo se sciens minime aliquos, qui vel moveri audeant vel si moveantur timendi sint, reliquisse.

Orosio nel primo passo (L. II, IX [10]) costruisce il periodo su tre allitterazioni: *cadaverum-campumque-crasso*, *semigelato-sanguine*, *lassus-lapsus*, l'ultima delle quali è anche una paronomasia. Bono Giamboni conserva in parte l'allitterazione: 'kagiendo'-'corpi', 'morti'-'moria'-'morte'; in quest'ultimo caso, tuttavia, più che l'allitterazione va notata la figura etimologica con poliptoto, che sostituisce la paronomasia *lassus lapsus*. È ancora più interessante il secondo brano, nel quale il poliptoto non è sostituito, ma trasferito da *moveor* (*moveri-moveantur*) a *audeo*, tradotto con 'ardire' ('ardisca'-'ardisse').

Questi esempi permettono con qualche cautela di individuare una seconda linea di tendenza: quella, cioè, di modificare una figura di stile presente nel testo latino, spostandola oppure preferendogliene un'altra.¹⁴ L'operazione me-

¹³ Si segnalano casi di dubbia intenzionalità anche nella trasposizione di altre figure di stile repertorate da Bartalucci, come il poliptoto e l'allitterazione.

¹⁴ Un atteggiamento analogo consiste nel sostituire gli aggettivi superlativi presenti nel testo di Orosio con delle dittologie. Se ne forniscono tre esempi tratti dal L. VII: *mansuetissimus* > 'mansueto et humile' (IV [7]); *formidulosissimus* > 'spaventevole et terribile' (XXXIII [8]); *largissimae* > 'larghe et grandi' (XXXV [3]).

rita qualche attenzione perché implica un indubbio grado di consapevolezza da parte del volgarizzatore: Bono Giamboni nota l'artificio presente nel testo di partenza e decide di mettervi mano.

Un terzo atteggiamento, che dimostra ancora una volta lo spirito di iniziativa del volgarizzatore, è quello di accentuare una determinata figura di stile, già presente nel testo di Orosio. È quanto emerge osservando i casi di anafora censiti da Bartalucci, dove almeno due volte Bono Giamboni estende la ripetizione:

L. v, xix [20]: Ma come ti potre' io dire in poche parole tanta miseria di malefici, o contare ove tanti buoni huomini fuoro morti et ove cotanto tenpo bastò et ebbevi cotanta diversitate et cotanta crudeltade?

L. v, 19, [20]: Sed quata haec portio ostentatae miseriae est? Uno verbo definisse caedem bonorum, cuius fuit tanta numerositas, tanta diuturnitas, tanta crudelitas tantaque diversitas?

Lo stesso avviene, fra l'altro, per la figura etimologica, sulla quale Bartalucci non si sofferma. Nel passaggio sottostante il volgarizzatore non si limita infatti a tradurre *iniusta* con 'non iusto', ma aggiunge 'ma iustissimo':

L. vi, xvii [9]: Non è dunque non iusto ma iustissimo il taglio et la mortalità di coloro ke non iustamente il male et la taglia seguitano [...].

L. vi, 17 [9]: non ergo iniusta caedes est eorum, qui eam iniuste consecantur.

L'unico caso di ironia segnalato da Bartalucci sembra rientrare nella stessa casistica:

L. ii, xi [8]: O tenpi molto degni da farne memoria, i quali a noi sono proposti per guardagli! Ne' quali, in brevissimo spatio di tenpo, del corpo d'uno regno dicenove centinaia di migliaia d'uomini appo tre proximi re in tre battaglie fuoro morti da' benaventurati Greci, ke tutto questo novero onde ci turbiamo uccidendo vinsero.

L. ii, 11 [8]: O tempora desiderio et recordatione dignissima! o dies illos inoffensae serenitatis, qui nobis veluti e tenebris respiciendi proponuntur! quibus brevissimo intervallo de visceribus unius regni decies novies centena milia virorum tribus proximis regibus tria bella rapuerunt; ut taceam de infelicissima tunc Graecia, quae totum hunc, de quo nunc hebesimus, numerum moriendo superavit.

Nel passo in volgare, infatti, si direbbe che l'ironia si protragga fino alla fine del § 8, con quel 'benaventurati Greci' che è l'esatto opposto di *infelicissima Graecia*.¹⁵

Il confronto con il materiale schedato da Bartalucci permette di individuare una quarta linea di tendenza, l'aggiunta *ex novo* di una figura di stile:

L. vi, xviii [25]: lasciatogli sola la vita, vòto il lasciò.

L. vi, 18 [25]: indulta tantum vita, segnem reliquit.

Qui Bono Giamboni mantiene il chiasmo ma aggiunge la paronomasia 'vita'-'vòto'. Se, infatti, come detto, le paronomasie presenti in Orosio tenden-

¹⁵ Non si può escludere, tuttavia, che si tratti di una variante presente nel codice latino usato da Bono Giamboni ed ereditata, quindi, dal volgarizzatore: il passaggio da *infelicissima Graecia* a *felicissima Graecia* è infatti di facile spiegazione.

zialmente non sono mantenute dal volgarizzatore, i casi di paronomasia introdotta *ex novo* non sono invece affatto eccezionali, segno che tale figura è apprezzata da Bono. Questo atteggiamento è rilevante, perché testimonia un elevato grado di consapevolezza da parte del traduttore. Sono esemplari in tal senso i numerosi casi di parallelismo introdotto, di cui si propongono qui due passi:

L. II, IV, [5]: Le femine de' Sabini, le quali per fare iuochi aveano appellato, come non honestamente le volle così malvagiamente le difese.

L. II, 4 [5]: feminas tam inhoneste praesumpsit quam nefarie defendit.

L. v, XIV [14]: Già era venuto il terzo die et di neuna parte aspectavano aiuto et neuna via vediano di canpare.

L. v, 14 [14]: Iam tertia dies et nullum undecumque suffragium, dira undique mortis facies obiciebatur.

Operazioni del genere paiono significative, perché mostrano un processo di appropriazione dello stile dell'autore latino nient'affatto scontato, in virtù del quale il volgarizzatore promuove una serie varia di innovazioni, che testimoniano un'estensione delle sue competenze formali: Bono Giamboni in questi casi si svincola dal ruolo per certi versi servile del traduttore, rimanendo al contempo fedele alla propria fonte, di cui riusa gli strumenti stilistici che più la caratterizzano. Non è poi da trascurare il fatto che questa tendenza è pervasiva e trova riscontro, almeno un volta, in vari artifici vagliati da Bartalucci: oltre ai già menzionati parallelismo e paronomasia, anche l'iperbato, l'*hysteron proteron*, il chiasmo, il poliptoto e l'allitterazione sono interessati da tale fenomeno.

Oltre al confronto con il campione di Bartalucci, ho verificato l'eventuale messa in pratica nel volgarizzamento delle *Historiae* dei precetti teorici in fatto di stile che Bono Giamboni dimostra di conoscere nel *Fiore di retorica*. Ho perciò controllato quali figure prese in esame nel *Fiore* sono presenti anche nel volgarizzamento di Orosio. È così emerso un quinto dato degno di nota: il volgarizzatore, talvolta, sembra modificare un brano della fonte orosiana, adeguandolo – è un'ipotesi – alle indicazioni presenti nel *Fiore*. Ciò avviene, ad esempio, per la figura chiamata 'compimento',¹⁶ ossia un caso specifico di 'ragionamento' (*sermocinatio*), che si basa su una o più domande al termine delle quali «noi confermiamo il detto nostro, o 'l detto dell'altra parte disfacciamo»:¹⁷

L. v, 10.3 [15]: Nela mala volontà di così crudeli parti, mossigli neente così tristo exemplo? Per la paura di così crudele facto, rimasesine perciò neuno? Fue neuno ke pensasse ke in sé medesimo cotale facto potesse intervenire et ke però da questo soçço facto si cessasse? Certo non! Ançi, per XL anni poco meno in tanto sono continuate le bactaglie cittadine [...].

¹⁶ Adeguamenti simili si riscontrano anche per altre figure esaminate nel *Fiore*, come il 'discolto' (asindeto), il 'gridare' (esclamazione), il 'soprapigliare' (preterizione) o la 'conclusione e sentenza'. Non è però questo il luogo per approfondire ulteriormente la questione, anche perché i passi del volgarizzamento sono piuttosto ampi.

¹⁷ SPERONI 1994, pp. 18-19, § 17.

L. v, 19 [15]: Numquid intendarum animositates partium tam triste movit exemplum? Numquid apud quemquam periculum sceleris reppulit terror erroris? Numquid haec, quae communis est etiam cum belvis, pietas et reverentia naturae? Quod unus perimendo ac pereundo commisit, quia in se agi posset intremuit seseque ab huiusmodi incepto conscientia victus removit? [16] Quin potius annis fere quadraginta consequentibus in tantum continuata sunt bella civilia [...].

La risposta 'Certo non!' può essere parafrasata con 'assolutamente no!' ed è un'aggiunta del volgarizzatore. Non è forse inutile segnalare come nei tre lunghi esempi forniti da Bono Giamboni nel *Fiore*, larga parte delle risposte cominci precisamente con 'certo no' o con 'certo'.¹⁸ Sarà un caso, ma – chissà – è invece anche possibile che agli occhi di Bono tale risposta fosse proprio la marca della figura di pensiero in questione, e che perciò abbia integrato il testo di Orosio.

2. Un passo ulteriore: fra scelte stilistiche e costrutti sintattici

Alla luce di quanto osservato finora, Bono Giamboni appare consapevole del lavoro che sta svolgendo, tanto che in alcuni casi da traduttore si fa anche promotore di alcune modifiche riuscite e di peso. Al di là del singolo impiego di questo o quest'altro artificio retorico, tale coscienza appare più evidente in certi passaggi, tanto curati da raggiungere delle vere e proprie *pointes*, anche in assenza di precisi ornamenti:

L. IV, VI [11]: Il messaggio di quelle male novelle abbiendo repente mente ripiena Cartagine di pianto, così fue tucta la cittade turbata comme se da nemici fosse presa, [12] perke in ognie luogo ululato et grande pianto sonava. Et chiuse in ongnie parti l'uscita dele case, corsero al porto le gienti et dimandavano novelle degli amici da que' cotanti pochi ke dela pistolença erano canpati, quando usciano dele navi; [13] et poscia ke katuno del suo amico ebbe saputo la novella, dicendola coloro overo piangniendo, allocta in tutto il lito del mare s'udiro le boci de' pianti dele dolorose madri et tristi lamentamenti. [14] Et tra queste cose uscio il dogie della sua nave, discinto et di vilissime vestimenta di pianto vestito; ala cui veduta iunssero le schiere de' piangnitori, et egli levando le mani al cielo, or la sua disavventura et ora quella del popolo contava et piagniea. [15] Et cola decta giente vegniendo per la città piangniendo et luctando, entrò nel palagio; et acomiatati i piangnitori ke l'avano seguitato, et poscia serrato l'uscio della camera et messone fuori i figliuoli, per coltello il dolore et la vita finio.

L. IV, 6 [11]: cuius mali nuntius cum attonitam repentino luctu Carthaginem replevisset, non secus ac si capta esset turbata civitas fuit. [12] Omnia ululatus personabant, clausae ubique ianuae, cuncta publica privataque officia damnata, universi ad portum decurrunt egredientesque de navibus paucos, qui cladi superfuerant, de suis percontantur. [13] Postquam de clade suorum, tacentibus illis vel gementibus, miseri intellegunt, tunc toto litore plangentium voces, tunc infelcium matrum ululatus et flebiles querellae audiebantur. [14] Inter haec procedit et ipse de navi sua imperator sordida servilique tunica discinctus; ad cuius conspectum plangentia iunguntur agmina; ipse quoque manus ad caelum tendens nunc suam nunc publicam infelicitatem accusat et deflet; [15]

¹⁸ «Io t'adomando onde questi è fatto così ricco. Egli venuto de la eredità di suo padre? Certo no [...] Che ricorrerà elli alla bontà del suo padre? Certo [...]» (SPERONI 1994, pp. 18-19, § 17).

ad postremum vociferans per urbem, tandem ingressus domum, cunctos, qui lacrimantes prosequantur, ultimo dimisit adloquio ac deinde obseratis ianuis exclusisque etiam filiis gladio dolorem vitamque finivit.

Diversamente da altri brani dell'opera, in cui a colpire è la complessità sintattica, nel passaggio appena riportato sono la brevità del periodare e la sua rapidità a produrre un effetto di forte tensione emotiva; questo è senz'altro un aspetto del brano in cui Bono Giamboni deve molto a Orosio. Tuttavia, in tale passaggio, il volgarizzatore non è affatto succube della sua fonte, poiché opera non pochi interventi che contribuiscono a rendere il testo volgare fluido e incalzante quanto quello latino: oltre ad aggiungere l'agente ('da nemici') nel § 11, Bono Giamboni integra la proposizione indipendente «omnia ululatibus personabant», che apre il § 12, all'interno del periodo precedente, tramite l'aggiunta della congiunzione 'perché'; introduce poi le dittologie 'ululato et grande pianto' (> *ululatibus*) e 'piangniendo et luctando' (> *vociferans*); non traduce la participiale «cuncta publica privataque officia damnata»; riordina la sequenza delle proposizioni nella seconda parte del § 12 («universi ad portum decurrunt egredientesque de navibus paucos, qui cladi superfuerant, de suis percontantur» > «corsero al porto le gienti et dimandavano novelle degli amici da que' cotanti pochi ke dela pistolença erano canpati, quando usciano dele navi»); traduce *tacentibus illis* con l'alternativa «dicendola coloro overo piangniendo»; aggiunge 'cola decta giente' e 'della camera' nel § 15. L'effetto complessivo è notevole.

Passaggi del genere, tuttavia, vanno inseriti nel complesso dell'opera, dove sono minoritari. E qui si ritorna all'interrogativo di apertura: si può dire, ora, che la consapevolezza stilistica del volgarizzatore – quella, cioè, che in vari casi lo porta a cogliere, trasporre e riusare le figure retoriche del testo di Orosio – va distinta dal risultato finale: nel volgarizzamento non mancano i passaggi formalmente accurati, prova tangibile delle capacità di Bono, ma, considerata l'estensione dell'opera, questi sono circoscritti. Per ampi tratti, invece, il volgarizzamento sembra rispondere anzitutto alla necessità di rendere fruibile in volgare un testo classico, senza evidenti ambizioni di natura formale, così come si è abituati a intenderla.

Si era visto in apertura un esempio di coordinazione asimmetrica e uno di cambio di progettazione; negli esempi sottostanti, invece, si dà conto di una casistica diversa:

L. IV, xx [3]: Et Romani per Hanibale presi et in Grecia venduti, ravuti tutti et raso loro il capo in segnio dela servitudine liberati, il carro di colui a cui era facto il triumpho seguitaro.

L. IV, 20 [3]: Romani captivi, qui sub Hannibale per Graeciam venditi fuerant, universi recepti, capitibus rasis ob detersam servitatem currum triumphantis secuti sunt.

Il passo è rappresentativo dello stile, per larghi tratti, secco e conciso di Bono Giamboni, poco propenso com'è alle forme predicative di supporto e finitura sintattica – come gli ausiliari – e per il quale possono bastare le forme che

legittimano i rapporti tematici, come i participi:¹⁹ «raso loro il capo in sengnio dela servitudine liberati».

La predilezione per le forme sintetiche trova conferma nelle numerose formule di apertura nominali, del tipo «Appio Claudio, Quinto Metello Cecilio consoli» (L. v, iv [7]) – che ricalcano, a loro volta, l'ablativo assoluto nominale latino – o nella tendenza a evitare le forme composte: in un caso come nell'altro, Bono Giamboni si mostra ancora una volta assai parco nell'uso delle forme ausiliarie, che rendono frequenti e diffuse le ellissi del verbo di modo finito:

L. II, I [5]: Di quello medesimo meraviglioso ordine, per quatro parti del mondo quatro regni principali con ordinati gradi soprastanti.

L. II, I, [5]: eademque ineffabili ordinatione per quattuor mundi cardines quattuor regnorum principatus distinctis gradibus eminentes [...].

L. VI, XIV [3]: Et ancora, dipo questo male di casa et dentro nel corpo, per lo quale poco meno ke infino ale medolle è ismenbrata et rosa, per iguali ispati di tenpi non solamente riparata ma stesa.

L. VI, 14 [3]: rursus post hanc domesticam intestinamque perniciem, qua usque ad medullas paene eviscerata et exesa est, paribus propemodum spatiis temporum non solum reparata, verum etiam extenta est [...].

Il primo esempio (L. II, I [5]) lascia pensare che ciò avvenga per influsso orosiano, ma il secondo (L. VI, XIV [3]) mostra che questo tratto è caratterizzante della prosa del volgarizzamento, indipendentemente dal testo latino di partenza, come emerge anche altrove:

L. III, XIV [5]: et essendo domandato poco tenpo passato ançi ke fosse morto ke morte dovrebbe l'uomo magiamente volere, dicesi ke rispose quella essere veragie morte ke, essendo forte dipo la gloria dele sue virtudi, rimagniendo in pacie sança affaticare il corpo et sança disnore d'animo, subitamente et ivaccio, non pensando di morire, et morto cum ferro.

L. III, 14 [5]: qui cum pridie quam occideretur interrogatus fuisset, quis finis homini magis esset optandus, respondisse fertur, eum esse optimum, qui viro forti post virtutum suarum glorias in pace regnanti sine conflictatione corporis et dedecore animi subitus et celer inopinato ferro potuisset accidere.

L. IV, XXIII [8]: Ma muovemi ke certi dissero perké stessero i Romani senpre poscia sicuri, si disfecie Carthagine; et altri, per la grande sollicitudine in ke stavano i Romani di questa cittade, k'era sempre stata guerriera, ke non tornasse in istato et da chostoro avessero battaglia o ke per la sicurtade et riposo loro non diventassero languidi, stando Cartagine in piede nelo stato suo.

L. IV, 23 [8]: [...] illudque me vel maxime movet, quod, si ita ut in superioribus bellis evidens in adsurgentem causa et dolor accendebat, consultatione non opus erat at vero, cum alii Romanorum propter perpetuam Romae securitatem delendam esse decernerent, alii vero propter perpetuam Romanae virtutis curam, quam sibi semper ex suspitione aemulae urbis impenderent, ne vigor Romanus bellis semper exercitus in languidam segnitiam securitate atque otio solveretur, incolumem Carthaginem statui suo permittendam esse censerent.

¹⁹ Su tale funzione dei verbi ausiliari si veda LA FAUCI 2017.

Nel primo brano (L. III, XIV [5]) l'assenza del verbo di modo finito potrebbe spiegarsi con un fattore stilistico: dopo l'incalzare delle proposizioni precedenti, la formulazione «et morto cum ferro», con il solo participio passato, potrebbe richiamare la subitanità della morte descritta. Nel secondo (L. IV, XXIII [8]), invece, Bono Giamboni si allontana dal testo di Orosio, reinterpretandolo. Al periodo che comincia con 'et altri' va così sottinteso quanto affermato nella frase precedente: «et altri [dissero ke si disfecie Carthagine] [...] ke non tornasse in istato».

Come già osservato per il parallelismo, dunque, anche per le ellissi del verbo Bono Giamboni si appropria delle abitudini di Orosio, estendendone l'uso dal latino, dove sono frequenti, al volgare, dove lo sono meno.

La contraddizione è solo apparente: traduzione spiccia sul piano della sintassi non significa trascurata a livello formale, come dimostra il precedente esempio tratto dal L. III, XIV [5]. Lo stesso vale al contrario: un periodo estremamente sorvegliato può comunque presentare una sintassi non perfettamente bilanciata, come si nota nel brano sottostante, che coincide con uno dei passi più carichi di *pathos* dell'opera:

L. VI, V [5]: Mitridate, per assai tenpi d'uno alto muro indarno il figliuolo pregato, poscia ke conobbe ke per prieghi non si movea, diciesi ke in sula fine sua gridò et disse: «perkè, Pharnacos, mi fai morire? Se voi siete, o dei del paiese, io vi priegho ke venga tenpo ke questa medesima bocie da suoi figliuoli oda!». Et incontanente disciese ala moglie et al'amiche et ale figliuole sue et ad tutte diede veleno; [6] et abbiendolo egli preso da ssecco et non possendo morire per li rimedi coi quali avea turate le vie degli spiriti vitali molte volte contra i veleni et nocevoli sughi velenosi, et indarno avesse aspectato se in neuno modo la pistolença presa corresse per le vene per muovere il corpo, uno cavaliere chiamato Gallo – il quale, rocto già il muro dela terra per li nemici, andava errando – pregò ke 'l dovesse uccidere, portagli la spada.

Ad essere descritta è la fine di Mitridate: nel § 5 Bono Giamboni dà prova delle sue abilità traduttorie, volgendo quella che in Orosio è una semplice constatazione²⁰ in una drammatica invocazione del sovrano pontico al figlio Farnace; nel § 6 segue poi la descrizione della morte dello stesso Mitridate, nella quale Bono Giamboni coordina una proposizione esplicita, retta da congiuntivo e non introdotta da alcuna congiunzione ('avesse aspectato'), a due gerundive ('abiendolo preso', 'non possendo morire').

Eccolo qui, forse, uno dei tratti stilistici distintivi del volgarizzamento. Esso era *in nuce* già all'inizio: se è vero che quando a prevalere è la sintesi della vicenda storica, la traduzione è per lo più priva di velleità stilistiche e predilige formulazioni sintetiche, perché quel che conta – si direbbe – è che il lettore capisca; se è vero, altresì, che quando ad essere centrale è la tensione dram-

²⁰ Orosio VI, 5 [5]: «Quoniam Pharnaces, inquit, mori iubet, vos, si estis, patrii, precor, ut quandocumque et ipse hanc vocem a liberis suis audiat».

matica, l'interesse aneddotico, la riflessione storico-teologica o la perorazione apologetica, la prosa di Bono Giamboni tende a subire un'impennata, nel suo insieme la prosa delle *Storie* si contraddistingue per la convivenza di questi due piani. Alla luce della pur sommaria analisi proposta è la loro commistione a rappresentare la cifra espressiva dell'opera nel suo complesso: una prosa fluida, in cui elementi normalmente riconoscibili come propri di una prosa sorvegliata convivono – talvolta con stridori, talvolta senza – assieme a formulazioni in cui le predicazioni sono espresse nelle loro secche relazioni semantiche, lasciando all'intuito di chi legge la finitura sintattica, cui è così abituato il lettore moderno.

Bibliografia

ARNAUD-LINET 1990-91

MARIE-PIERRE ARNAUD-LINET (ed.), *Orose, Histoires (contre les païens)*, Les Belles Lettres, Paris, 1990-91, 3 voll.

ARTIFONI 2015

ENRICO ARTIFONI, "Didattiche della costumanza nel mondo comunale", in G. ANDENNA, E. FILIPPINI (a cura di), *Responsabilità e creatività. Alla ricerca di un uomo nuovo (secoli XI-XIII)*, Atti del Convegno Internazionale (Brescia, 12-14 settembre 2013), Vita e Pensiero, Milano, 2015, pp. 109-125.

BARTALUCCI 1976

ALDO BARTALUCCI, "Lingua e stile in Paolo Orosio", *Studi Classici e Orientali*, 25, 1976, pp. 213-253.

BARTUSCHAT 2003

JOHANNES BARTUSCHAT, "Il *De miseria humanae conditionis* e la letteratura didattica delle lingue romanze", in A. SOMMERLECHNER (a cura di), *Innocenzo III. Urbs et orbis*, Atti del Congresso Internazionale (Roma, 9-15 settembre 1998), Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, 2003, I, pp. 352-368.

BRAMBILLA AGENO 1964

FRANCA BRAMBILLA AGENO, *Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1964.

CECCHINATO 2005

ANDREA CECCHINATO, "La coordinazione di modo finito e infinito: un caso di rianalisi", *Studi di grammatica italiana*, 24, 2005, pp. 21-41.

FABBRINI 1979

FABRIZIO FABBRINI, *Paolo Orosio. Uno storico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1979.

FAINI 2019

ENRICO FAINI, "Vegezio e Orosio: storia, cavalleria e politica nella Firenze del tardo Duecento", in M. COLOMBO, P. PELLEGRINI, S. PREGNOLATO (eds.), *Storia sacra e profana nei volgarizzamenti medioevali. Rilievi di lingua e di cultura*, De Gruyter, Berlin-Boston, 2019, pp. 237-253.

FONTANI 1815

FRANCESCO FONTANI (ed.), *Di Vegezio Flavio dell'arte della guerra. Libri IV. Volgarizzamento di Bono Giamboni*, per Giovanni Marenigh, Firenze, 1815.

LA FAUCI 2017

NUNZIO LA FAUCI, "Ausiliari", in C. G. ROSEN, N. LA FAUCI, *Ragionare di grammatica. Un avviamento amichevole*, ETS, Pisa, 2017 pp. 23-33.

LAUSBERG 1969

HEINRICH LAUSBERG, *Elementi di retorica*, il Mulino, Bologna, 1969.

MARRA 2003

MELANIA MARRA, "La «sintassi mista» nei testi del Due e Trecento toscano", *Studi di grammatica italiana*, 22, 2003, pp. 63-104.

MENGALDO 1979

PIER VINCENZO MENGALDO (a cura di), Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, in D. ALIGHIERI, *Opere minori*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1979, II.

MORESCHINI 1992

CLAUDIO MORESCHINI, "I padri", in G. CAVALLO, C. LEONARDI, E. MENESTÒ (dirs.), *Lo spazio letterario del Medioevo. 1. Il Medioevo latino*, Salerno, Roma, 1992, I/1, pp. 563-604.

MORTARA GARAVELLI 1989

BICE MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano, 1989.

MORTENSEN 2000

LARS BOJE MORTENSEN, "The Diffusion of Roman Histories in the Middle Ages. A List of Orosius, Eutropius, Paulus Diaconus, and Landolfus Sagax Manuscripts", *Filologia mediolatina*, 6-7, 1999-2000, pp. 101-200.

ROMERO CAMBRÓN 2008

ÁNGELES ROMERO CAMBRÓN (ed.), Paulo Orosio, *Historia contra los paganos. Versión aragonesa patrocinada por Juan Fernández de Heredia*, en colaboración con I. J. García Pinilla, Prensas Universitarias, Zaragoza, 2008.

SEGRE 1953

CESARE SEGRE (a cura di), *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, UTET, Torino, 1953.

SEGRE 1968

CESARE SEGRE (a cura di), Bono Giamboni, *Il Libro de' vizi e delle virtù e il Trattato di virtù e di vizi*, Einaudi, Torino, 1968.

SEGRE, MARTI 1959

CESARE SEGRE, MARIO MARTI (a cura di), *La prosa del Duecento*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1959.

SPERONI 1994

GIAMBATTISTA SPERONI (a cura di), Bono Giamboni, *Fiore di rettorica*, Dipartimento di Scienza della Letteratura e dell'Arte medievale e moderna, Pavia, 1994.

TASSI 1836

FRANCESCO TASSI (ed.), *Della miseria dell'uomo. Giardino di consolazione. Introduzione alle virtù di Bono Giamboni, aggiuntavi La Scala dei Claustrali*, presso Guglielmo Piatti, Firenze, 1836.

TASSI 1849

FRANCESCO TASSI (ed.) *Delle Storie contra i pagani di Paulo Orosio. Libri VII. Volgarizzamento di Bono Giamboni*, per Tommaso Baracchi, Firenze, 1849.

